

Latino - Liceo Classico

Pier Vincenzo Cova

LA TRACCIA MINISTERIALE

Caso e necessità

Sed mihi haec ac talia audienti in incerto iudicium est fatone res mortalium et necessitate immutabili an forte volvantur. Quippe sapientissimos veterum quique sectam eorum aemulantur diversos reperies, ac multis insitam opinionem non initia nostri, non finem, non denique homines dis curae; ideo creberrime tristia in bonos, laeta apud deteriores esse. Contra alii fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia et nexus naturalium causarum; ac tamen electionem vitae nobis relinquunt, quam ubi elegeris, certum imminet ordinem. Neque mala vel bona, quae vulgus putet: multos, qui conflictari adversis videantur, beatos, at plerosque, quamquam magnas per opes, miserrimos, si illi gravem fortunam constanter tolerant, hi prospera inconsulte utantur. Ceterum plurimis mortalium non eximitur, quin primo cuiusque ortu ventura destinentur, sed quaedam secus quam dicta sint cadere fallaciis ignara dicentium: ita corrumpi fidem artis, cuius clara documenta et antiqua aetas et nostra tulerit.

Il brano di Tacito, proposto agli esami di Stato conclusivi 2005 per il Liceo classico (corso di ordinamento), corrisponde quasi per intero (meno cioè il breve periodo finale) al cap. 22 del libro sesto degli Annali. Così isolato rappresenta un buon esempio di «testo» (nel senso strettamente linguistico del termine): è coerente al suo interno e concluso in se stesso. Come tale si presta bene a una prova nazionale uguale per tutti, nella quale si deve presupporre il possesso di strumenti interpretativi generali, cioè linguistici, e non la particolare conoscenza di questo o quel momento della civiltà letteraria latina.

Fa eccezione solo la battuta di esordio (*Sed mihi haec ac talia audienti*), che rimanda al contesto precedente, del quale non compare cenno neanche nel titolo (peraltro senza creare troppe difficoltà al traduttore). Forse sarebbe bene che anche i testi ministeriali fornissero qualche indicazione, non ambigua né fuorviante, sul contesto, magari anche attraverso il titolo. Quello apposto al brano è molto attraente, perché richiama un libro famoso qualche decennio fa. Però riduce a un sem-

plice binomio i tre elementi elencati da Tacito, fato, necessità, caso. È vero che la disgiuntiva, collocata davanti al terzo termine, lo contrappone alla coppia fato e necessità. Ma questi, che sono certamente concetti omogenei tra loro, non sono però uguali. Il fato può etimologicamente alludere anche a una volontà divina (gli dei sono ricordati, per essere negati, nel secondo periodo e il fato da solo nel seguente), mentre la necessità (se non fa velo l'interpretazione moderna) può prescindere, in nome di un meccanicismo assoluto.

I due capitoli precedenti introducono, non tanto al discorso generale, quanto piuttosto ai suoi sviluppi, cioè la possibilità o meno di deviare il corso degli avvenimenti e la correttezza o meno delle previsioni. Nel cap. 20 si ricorda una giusta previsione di Tiberio su Servio Galba, allora console, a proposito di quello che sarebbe stato (nell'anno 69) il suo regno. Nel cap. 21 vengono raccontate le segretissime consultazioni tiberiane nella famosa dimora di Capri e in particolare quelle dell'indovino Trasillo (che ricompare nell'ultimo periodo del cap. 22, qui omissa). Costui fu anche costretto a interrogare il proprio oroscopo personale, ricavandone fosche previsioni, dalle quali il principe gli garantì l'immunità. Dunque le vicende umane non si svolgono sempre secondo le previsioni e/o la necessità.

Finalità della prova

Prima di passare a un'analisi dettagliata del testo, per ricavarne qualche dato utile alla preparazione dei candidati futuri, sarebbe bene poter precisare che cosa si propone una verifica come quella possibile attraverso la traduzione di un passo. Purtroppo mi pare che non esistano né consenso né indicazioni ufficiali a questo proposito, e la versione dal latino sopravviva piuttosto per forza di inerzia. A me pare che questa prova comporti almeno due finalità. La prima, e la più ovvia, è l'accertamento delle basi necessarie per la decodificazione di uno scritto latino di livello letterario. La versione come prova d'esame fu introdotta a suo tempo proprio in sostituzione di un accertamento grammaticale teorico. Da allora molte cose sono cambiate: non si richiede più competenza attiva (versione dall'italiano), ma rimane la necessità della competenza passiva (non più saper scrivere ma saper leggere) almeno di medio livello. Il brano proposto mi sembra sotto questo aspetto ricco di possibilità. Non è, e non deve essere, un test di accertamento di conoscenze intorno alla letteratura e alla civiltà latina in genere.

Accanto a questa finalità, ridimensionata nel tempo, se ne è venuta chiarendo un'altra, più moderna. Ogni traduzione è un esercizio di linguistica contrastiva, dove la lingua d'arrivo dimostra di saper rispondere, con modi analoghi o variamente diversi, alle espressioni della lingua di partenza. Perciò nella fattispecie l'italiano non deve essere considerato un puro e semplice (e maltrattabile) strumento di lavoro, ma un modo di esprimersi consapevole di se stesso. Non dirò che le esigenze delle due finalità si possano facilmente realizzare, ma una buona traduzione è certo anche un potente strumento di interpretazione.

L'analisi

Siccome la gamma delle possibilità offerte di volta in volta dalla lingua d'arrivo è spesso molto ampia (e la traduzione in questi casi costituisce un arricchimento della lingua stessa, opportunità didattica non trascurabile), non credo utile proporre una versione da aggiungere alle esistenti nelle edizioni bilingue e offerte a suo tempo dai giornali, perché non sembri esemplare, quasi *ne varietur*. Sarebbe opportuno però disporre, se non proprio di una teoria della traduzione, almeno di criteri sperimentati per affrontarla, anche se questa non è la sede per discuterne.

Bisognerà comunque individuare e analizzare strutturalmente le sottounità del passo, praticamente i periodi (opportunamente segnalati nel testo ministeriale dall'iniziale maiuscola). Si vedrà che molti rinnovano variamente il verbo reggente del discorso indiretto (*reperies, putant, relinquunt, eximitur*), su alcuni dei quali occorrerà qualche chiarimento. Solo il quarto periodo è tutto dipendente da una inespressa, ma contestuale, reggenza. Qui si vede bene una caratteristica dell'*oratio obliqua* latina, che va interamente perduta nella versione italiana in dipendenza da verbi al presente o al futuro: tutti gli infiniti e i congiuntivi presenti nell'intero testo sono appunto segnali di obliquità.

La struttura sintattica dei singoli periodi è molto semplice: le subordinate non scendono oltre il primo grado; questa constatazione sdrammatizza subito. Perciò l'eventuale difficoltà della traduzione non consiste nei periodi, data la forte analogia con l'italiano. L'unica apparente discordanza sta nella proposizione *quam ubi elegeris* del terzo periodo, dove però il relativo rivela la sua doppia natura di congiunzione (qui coordinante) e di pronome = *et eam...*. Come pronome è oggetto di *elegeris*, come congiunzione connette *ordinem* a *electionem*. La connessione può sembrare ardita, ma si spiega intendendo *relinquunt* come «riconoscono, ammettono», cioè «lasciano», ma in senso verbale, non fattuale.

Le difficoltà dunque non risiedono nella sintassi del periodo, ma, se mai, nei sintagmi brevi e nel lessico. Un caso simile a *relinquunt* appare con *eximitur*: la costruzione è quella dei cosiddetti verbi impediendi, che è poi soltanto la costruzione di sostantive dichiarative. Anche *eximitur* è verbo di solito

fattuale, ma qui il contesto suggerisce chiaramente un'interpretazione diversa: si parla infatti di possibilità di predire gli eventi (quindi *destinentur* nel senso di «assegnare» non nella realtà, ma nella profezia) e di incorrere in errori per ignoranza. Per *non eximitur* sembra allora appropriata la traduzione «non si nega», che ha la stessa bivalenza del verbo latino, cioè vale anche «si ammette». Più semplice il caso della relativa del secondo periodo *quique... aemulantur*, che è semplice penfrasi per *aemulatores*, oggetto di *reperies* come *sapientissimos*: si tratta di una variatio, forma abbastanza diffusa e non necessariamente solo tacitiana.

Anche nel secondo periodo appare una variatio: in *bonos apud deteriores*, ma non è oziosa. I mali colpiscono (moto a luogo figurato) i buoni, mentre, secondo i pessimisti, la prosperità sta con (stato in luogo), si accompagna ai meno buoni. Il sintagma *apud* con l'accusativo torna nel periodo seguente con lo stesso senso di stabilità (della legge naturale) contrapposta ai movimenti delle stelle. È dunque da notare la potenza espressiva delle semplici preposizioni, spesso da esplicitare: *magnas per opes* = «in mezzo a grandi risorse» (distribuzione nello spazio); *e vagis stellis* «dipendendo dal movimento delle stelle». In questa proposta di traduzione si vede l'astratto italiano al posto del concreto latino (dove concreto vuol dire individuabile e determinato, non caso o condizione generale, che è l'astratto). Qui non si tratta dunque delle «vaghe stelle» di leopardiana e cara memoria, ma di movimenti di corpi celesti, che venivano considerati stabili e osservabili e quindi oggetto di studio e previsione.

Anche nel secondo periodo *veterum* può esser tradotto «dell'antichità» (si parla dei «maggiori filosofi», dove il concetto di sapiente è trasferito sull'appellativo filosofi e il superlativo ridotto a generico). Nel quarto periodo *adversis* = «le avversità». Ma questi usi assoluti preludono all'astratto: così all'inizio *in incerto* è già quasi «nell'incertezza». Nel terzo periodo si arriva addirittura a *electionem*. Al contrario nel quarto periodo *gravem fortunam* potrebbe essere «il peso della sorte» (ma anche «a sorte avversa»).

Nel passo si colgono altri scivolamenti verso il romanzo. Per es. *quamquam* correttivo, ma non congiunzione (ossia senza verbo), analogo al nostro «quantunque». Nel quarto periodo l'avversativa *multos... plerosque* non si accontenta del classico asindeto, ma sente bisogno della forte congiunzione *at*. Quanto al lessico, invece, *secta* non si è ancora specializzata in senso negativo, ma è «scuola» (anche se forse in quell'*aemulantur* si potrebbe cogliere una sfumatura di ironia verso i «nipotini» dei grandi filosofi classici). La formula iniziale non tollera una traduzione letterale, ma può conservare qualche cosa del latino (per es. la forma nominale) e trasferirne l'indicazione di persona in un altro punto della frase, come «udendo... il mio parere rimane nell'incertezza» e siccome un parere incerto è un dubbio «io rimango nel dubbio». Infine nel terzo periodo forse, invece di *fatum congruere rebus*, ci si potrebbe aspettare *fato congruere res*, ma il rovesciamento non è senza ragione: il punto di vista di tutto il brano non è tanto il dilemma tra caso e necessità in sé, ma la varietà delle opinioni in materia e soprattutto il problema della prevedibilità.

Pier Vincenzo Cova - Università Cattolica, Brescia